

Guerra trattative sicurezza:

Il Medio Oriente cambia volto

N° 05/06 - MAG-GIU 2026 - ANNO LIX - CONTIENE I.P. E I.R. - UNA COPIA € 6,00 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT. N° CENTRO-SUD/00950/04-2024

**“IL PROGETTO EGEMONICO DELL’IRAN
SI È TRASFORMATO IN UN
BOOMERANG”**

Intervista a Maurizio Molinari

di Ariela Piattelli e Daniele Toscano
pagg. 4 - 5

LA GUERRA VISTA DA VICINO

di David Zebuloni
pag. 7

**QUARANT’ANNI FA LA
STORICA VISITA DI GIOVANNI
PAOLO II ALLA SINAGOGA**
*Rav Riccardo Di Segni ricorda quel
giorno e il suo significato*

di Elisabetta Fiorito
pagg. 12 - 13

**USI E COSTUMI DELLA FESTA
DI SHAVUOT SECONDO RAV
ABRAHAM ISAAC SPERLING**

di Rav Roberto Colombo
pagg. 20 - 21



MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

Con il tuo aiuto
nel 2026 sosteniamo questi progetti in Israele

Banca del sangue
Supporto ai servizi trasfusionali



Defibrillatori
Salvavita in caso di arresto cardiaco

Kit di primo soccorso
In dotazione a tutti i First Responders



Ambulanze e moto mediche
Per interventi rapidi ed efficaci
Ogni mezzo donato può essere dedicato



Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -



+39 392 0069690 - www.amdaitalia.org



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Le mostrine di Alfred e Uriel Dreyfus

In una cerimonia militare di qualche settimana fa, l'esercito israeliano ha promosso al grado di tenente colonnello un ufficiale di riserva di nome Uriel Dreyfus. Il cognome passa difficilmente inosservato, e Uriel, infatti, è uno dei discendenti di Alfred Dreyfus, capitano dell'esercito francese, accusato ingiustamente di tradimento nel 1894 senza una prova, soltanto perché ebreo: prima di essere deportato all'Isola del Diavolo, gli furono strappati i gradi in una cerimonia umiliante, e l'illustrazione che riprende quel momento, pubblicata in prima pagina su "Le Petit Journal", è un'immagine tutt'ora impressa nella mente di ognuno di noi. È una eco della sua gogna mediatica allestita per diffondere antisemitismo, un'arma micidiale allora, quanto ai giorni nostri. Centotrent'anni dopo, Uriel Dreyfus indossa l'uniforme dell'esercito dello Stato ebraico e un suo superiore gli mette i gradi sulla giacca. "Le mostrine strappate con ignominia" ha detto Uriel alla cerimonia, "vengono ora ricucite con orgoglio". Ci sono voluti centotrent'anni e uno Stato, ma alla fine è andata così. La storia di Alfred Dreyfus e il suo discendente si snoda tra l'Europa antisemita e Israele, attraverso secoli, epoche differenti, ribaltamenti e avvenimenti.

Anche se, mentre diamo alle stampe questo numero di Shalom Magazine, la tregua con l'Iran si fa molto fragile, negli ultimi mesi Israele ha ottenuto importanti risultati militari e strategici, che dimostrano come lo Stato ebraico stia vincendo la lunga guerra scatenata da Hamas il 7 ottobre 2023 con la regia del regime degli ayatollah. L'operazione contro l'Iran ha colpito infrastrutture che Teheran credeva intoccabili. Hezbollah ha subito un colpo mortale, il suo arsenale è stato ridimensionato, insieme all'idea che fosse invincibile. Hamas è stato quasi distrutto. L'asse del male si è rivelato più fragile di quanto i suoi sponsor volessero far credere. Accanto ai successi militari, vi sono degli avvenimenti che spiegano come il Medio Oriente stia cambiando volto ed equilibri, come ad esempio l'annuncio degli Emirati Arabi Uniti del 28 aprile scorso della loro uscita immediata dell'OPEC.

Ma mentre i nemici di Israele e dell'Occidente vengono messi all'angolo, le comunità ebraiche della diaspora continuano ad essere minacciate da uno tsunami antisemita senza precedenti. Si tratta di una pressione crescente e capillare, che investe ogni ambito della società senza arrestarsi. Gli episodi sono purtroppo innumerevoli, l'ultimo e il più grave è l'accoltellamento a Londra, a Golders Green, di due cittadini ebrei davanti ad una sinagoga. In Italia una buona parte della stampa ha riscoperto un vizio antico: cercare l'ebreo colpevole, indicarlo, metterlo alla gogna. Si cerca la colpa, essere ebrei per alcuni giornali è diventata la pistola fumante, proprio come fu per Dreyfus. Un'esplosione di odio mai vista, che sui social network si traduce nei casi più estremi in una chiamata alle armi contro il popolo ebraico.

Nessuno di noi sa dove porterà tutto questo. Oggi il Medio Oriente sta cambiando, equilibri e alleanze inimmaginabili si stanno ridisegnando, come gli Accordi di Abramo. All'alba di questa nuova epoca, il caso Dreyfus ci insegna che i grandi processi storici sono lenti, non è mai facile metterli a fuoco e comprendere cosa stia avvenendo davvero. Allora nessuno poteva immaginare che proprio da quella vicenda sarebbe nata l'ispirazione che guidò Teodoro Herzl. Eppure fu così, un cambiamento ridefinì il destino del popolo ebraico.

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT

Tutte le News dalla Comunità Ebraica di Roma,
dal mondo ebraico, approfondimenti, cultura e analisi.

Seguici su www.shalom.it

«Il progetto egemonico dell'Iran si è trasformato in un boomerang»

Molinari: «Il Medio Oriente ha cambiato volto. Israele e gli USA ridefiniscono gli equilibri globali»



Il recente conflitto che dal 28 febbraio 2023 ha visto protagonisti gli Stati Uniti e Israele da una parte e Iran dall'altra ha coinvolto l'intera regione con riflessi a livello globale. Se le conseguenze economiche della chiusura dello Stretto di Hormuz, infatti, stanno scuotendo già l'Europa, ci sono effetti geopolitici che sono destinati a ripercuotersi anche sugli equilibri globali, con Cina e Russia che rappresentano attori di primo piano. Per cercare di capire meglio quali potranno essere gli sviluppi a lungo termine di queste vicende, Shalom ha intervistato Maurizio Molinari, editorialista de La Repubblica ed esperto di politica internazionale.

Quali nuovi rapporti di forza emergono in Medio Oriente dopo il conflitto tra Iran e l'alleanza USA-Israele?

A circa due anni e mezzo di distanza dal 7 ottobre 2023 il Medio Oriente ha cambiato volto. Allora l'Iran ambiva a diventare la potenza egemone

grazie al programma nucleare, ad una rete di organizzazioni terroristiche emanazione dei propri interessi - Hezbollah, Hamas, Jihad islamica, Kataib Hezbollah e Houthi - create, armate e finanziate per strangolare lo Stato ebraico ed all'attacco del 7 ottobre che puntava ad affondare gli Accordi di Abramo fra Israele e Paesi sunniti. Questo disegno iraniano è ora molto ridimensionato perché Hamas, Hezbollah, Jihad islamica e Houthi hanno subito durissimi colpi e, nel caso di Hamas e Hezbollah, sono state decapitate ed hanno subito anche perdite significative di territori, mentre l'Iran ha subito due offensive aeree da parte di Usa e Israele, prima la Guerra dei 12 Giorni e poi l'ultimo conflitto, che hanno bloccato il programma nucleare, decimato la leadership e causato pesanti danni alla struttura militare ed alle infrastrutture industriali. Mentre gli Accordi di Abramo non solo hanno resistito alla lunga guerra ma hanno portato ad un'integrazione militare di fatto fra forze di Usa, Israele e Paesi sunniti creando le premesse per un'alleanza regionale. Dunque, il sanguinoso pogrom voluto e realizzato da Yahia Sinwar con l'intento di accelerare il disegno egemonico iraniano si è trasformato in un boomerang con effetti opposti. Anche se, come la Storia insegna, in Medio Oriente tutto è sempre in bilico ed in movimento come avviene per le dune nel deserto.

Come cambiano a livello globale gli equilibri? Cosa è cambiato per le maggiori potenze globali - USA, Cina e Russia - rispetto a qualche mese fa?

Il braccio di ferro sullo Stretto di Hormuz fra Trump e ciò che resta del regime degli ayatollah evidenzia come in Medio Oriente sia in atto un braccio di ferro fra Usa e Cina. L'intento degli Stati Uniti è privare

Pechino del greggio iraniano - vitale per la sua economia - e far rientrare tali riserve energetiche nella sfera di influenza americana, come avvenuto con il Venezuela, mentre la Cina vuole salvare quanto possibile la Repubblica islamica per le ragioni opposte. Anche perché senza l'Iran il progetto di Xi Jinping della "Nuova Via della Seta" non è realizzabile. Colpisce come questo duello strategico vede Usa e Cina avere al fianco i loro più importanti alleati regionali - da un lato Israele, dall'altro il Pakistan - così come la Russia tenta, in ogni modo, di ritagliarsi un ruolo visibile.

Quali possono essere le speranze di "regime change" in Iran o comunque di reale allentamento delle restrizioni?

Il cambiamento di regime a Teheran dipende, in ultima istanza, dagli iraniani. Trump non è George W. Bush, che nel 2003 rovesciò il regime di Saddam a Baghdad invadendo l'Iraq, così come non è Barack Obama che nel 2009 ignorò la richiesta di aiuto del movimento dell'"Onda Verde" iraniana e nel 2015 siglò con Teheran un accordo che consentiva al programma nucleare di sopravvivere. Trump, così come Benjamin Netanyahu, è intervenuto con le armi per rispondere alla richiesta di aiuto del popolo iraniano dopo la brutale repressione dell'8-9 gennaio quando, in sole 48 ore, pasdaran e basij uccisero almeno 42 mila persone, secondo le stime di Washington. Quel bagno di sangue ha lasciato il segno, diffuso paura e terrore, ma l'indebolimento del regime è visibile. Anche perché restano intatte le ragioni per le quali iniziò la rivolta popolare di gennaio: lo scontento diffuso per un'economia in picchiata, con la svalutazione del rial che distrugge il potere d'acquisto, i commerci ed il tenore di vita.

Alla luce delle ultime vicende, dall'annuncio di Giorgia Meloni della cancellazione del rinnovo automatico del memorandum di difesa con Israele al raffreddamento dei rapporti della Premier con Trump, quale ruolo può avere l'Italia in questo scenario?

L'Italia di Giorgia Meloni ha cancellato il memorandum bilaterale di difesa con Israele ma ha anche impedito, assieme alla Germania, la sospensione dell'Accordo di associazione fra Ue ed Israele sostenuta da Spagna, Irlanda e Slovenia. Il governo italiano crede nel dialogo euroamericano e sta tentando di trovare un punto di equilibrio sul Medio Oriente fra Bruxelles e Washington ovvero un bilanciamento fra le posizioni europee più ostili ad Israele e quelle invece più pragmatiche che accomunano Berlino, Praga, Atene, la presidenza di turno cipriota ed altri ancora. Non c'è dubbio che dall'indomani del 7 ottobre 2023 è stata comunque la Germania, prima guidata dalla Spd ed ora dalla Cdu-Csu, il Paese europeo più determinato nella difesa di Israele come nella lotta all'antisemitismo, facendo convivere tali posizioni con accenti critici nei confronti di alcune scelte del governo di Gerusalemme.

Quale impatto hanno tutti questi eventi sugli ebrei della Diaspora e su Israele? E sull'identità ebraica in generale?

Il pogrom di Hamas è stata la maggiore strage di ebrei dopo la Shoah ed ha innescato la più estesa ed aggressiva ondata di intolleranza antiebraica dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Nessuna comunità ebraica del mondo è stata indenne: insulti verbali, campagne di odio, aggressioni fisiche a persone, proprietà e istituzioni ebraiche hanno testimoniato come l'antisemitismo di Hamas ha generato antisemitismo. Ma è anche vero che questa grande ondata di intolleranza antiebraica non ha piegato né gli ebrei né Israele. Chi si aspettava che Israele si dividesse davanti ad Hamas si è accorto che invece si è unito come mai prima. Chi era convinto che gli ebrei della Diaspora avrebbero fatto a gara nell'allontanarsi da Israele deve ammettere che è avvenuto l'esatto opposto. Basta guardare da vicino la società israeliana per accorgersi della grande energia, voglia di vita e ottimismo nel futuro che esprime soprattutto grazie ai giovani ventenni investiti dallo tsunami di Hamas. Il popolo ebraico è uscito più forte dalla guerra più lunga di Israele, pur pagando un prezzo altissimo, sotto ogni punto di vista.

Come si è originato lo tsunami di intolleranza antiebraica?

È iniziato, dal 7 ottobre stesso, con una generalizzata carenza di empatia per le vittime israeliane ed ebraiche.

Gli ebrei morti, offesi, violentati, bruciati o rapiti circondati dall'indifferenza hanno riproposto il buio della ragione durante la Shoah. Ma non è tutto, perché ad aggravare l'intolleranza c'è stata la divulgazione sistematica di due bugie: il genocidio a Gaza e l'illegittimità dell'esistenza di Israele. Gli ebrei sanno bene quanti danni le bugie possono causare: l'accusa infondata del deicidio è stata la fonte di discriminazioni, persecuzioni e intolleranza contro il popolo ebraico per 1965 anni. Se non fosse stato per Giovanni XXIII ed il Concilio Vaticano II saremmo ancora qui a discuterne. Così come bugie furono le accuse di tradimento al capitano Dreyfus, il libello zarista sui "Protocolli di Sion", la tesi marxista sugli ebrei popolo-classe e la tesi nazista sugli ebrei razza inferiore. Per questo, come ci insegna l'ex dissidente sovietico Natan Sharansky, davanti alle bugie la risposta più importante è "non avere paura", opponendo sempre la forza della ragione. Anche perché ciò non protegge solo gli ebrei, ma i diritti di tutti coloro che credono nel rispetto del prossimo.

● Ariela Piattelli / Daniele Toscano ●

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Iran e Israele: la fase decisiva della guerra



L'operazione "Ruggito del leone", lanciata a fine febbraio contro l'Iran e sospesa l'8 aprile con la tregua annunciata da Trump, è stata in realtà una fase, forse conclusiva, della guerra iniziata il 7 ottobre 2023 con la spaventosa aggressione di Hamas, cui si unirono poi i satelliti dell'Iran (Hezbollah, Houthi, gli sciiti dell'Iraq, ecc.) e, infine, lo stesso regime degli ayatollah a partire dal 13 aprile 2024. Se si allarga ancora lo sguardo, bisogna riconoscere che anche questa guerra è la continuazione delle aggressioni che in varie forme (pogrom, battaglie campali di eserciti, terrorismo, ecc.) durano da cent'anni con l'obiettivo di distruggere la presenza degli ebrei "fra il fiume e il mare". A lungo si è teorizzato che la soluzione per questa "guerra dei cent'anni" fosse cedere "terra in cambio di pace", cercando di soddisfare le rivendicazioni arabe immediate, ignorando il loro obiettivo finale genocida. La guerra del 7 ottobre ha dimostrato almeno all'opinione pubblica israeliana che ciò non era possibile né fruttuoso e che la pace si poteva ottenere solo con la forza, sconfiggendo cioè il progetto genocida; era necessario puntare non alla gestione e alla moderazione del conflitto, come si era pensato da Oslo in poi, ma alla vittoria decisiva sui nemici, alla distruzione della loro forza militare e politica.

Nei due anni e mezzo della guerra Israele ci è riuscito, ponendo le basi per un nuovo equilibrio di potere in

tutto il Medio Oriente. Il nemico vero, il pericolo esistenziale, non sono i palestinesi: Fatah e l'Olp sono irrilevanti, con una classe dirigente delegittimata, invecchiata e corrotta, disprezzata dallo stesso mondo arabo; ma anche Hamas non sarebbe niente di più di una banda di terroristi di strada senza le armi e i finanziamenti arrivati da lontano. Il nemico vero da decenni è l'Iran, che per ottenere il predominio regionale ha inventato una strategia di "cerchio di fuoco" attorno a Israele utilizzando i movimenti terroristi locali. Ora questo accerchiamento non esiste più. Israele non ha combattuto con i due paesi confinanti con cui ha un trattato di pace, Egitto e Giordania. Ma ha distrutto la potenza militare di Hamas e Hezbollah, determinando il rovesciamento dei regimi filoterroristi di Libano e Siria e ora è in trattative con i nuovi governi; ha ricavato zone di sicurezza e di possibile scambio in caso di pace all'interno della Striscia di Gaza, nel Golan, nel Libano meridionale. Ha distrutto in collaborazione con gli Usa buona parte della classe dirigente e dell'apparato bellico dell'Iran. Nonostante i successi dei sistemi antimissile come Iron Dome e Arrow, la tecnologia moderna facilita più l'attacco che la difesa attiva. Le difese che hanno funzionato in Iran come a Gaza sono fortificazioni sotterranee come quelle della Prima Guerra Mondiale. Per l'aviazione israeliana ciò ha significato il controllo incontrastato dei cieli

iraniani e l'eliminazione mirata di capi civili e militari, missili, impianti nucleari, industria militare. L'Iran ha attaccato con missili, spesso armati di bombe a grappolo e droni sparati su case civili, alberghi, scuole. Ha bombardato anche paesi neutrali e perfino amici (come Qatar, Oman e Turchia) e ha minato lo stretto di Hormuz con l'intenzione di ricattare il mondo prendendo in ostaggio l'economia globale. In parte, queste tattiche hanno funzionato, ma in definitiva quel che conta è la forza militare e la determinazione di usarla, che a Israele non manca. Cada presto il regime degli ayatollah o no, il suo progetto imperialista di distruzione di Israele e di dominio del Medio Oriente è chiaramente fallito. I paesi sunniti hanno visto chi li minaccia davvero, il problema palestinese è tornato a essere una questione locale. Tutto ciò delinea una vittoria di Israele non solo nella battaglia con l'Iran e nel conflitto aperto due anni e mezzo fa, ma anche nella "guerra dei cent'anni" del Medio Oriente, che ora potrebbe finalmente risolversi in una vera convivenza pacifica.

● Ugo Volli ●

La guerra vista da vicino

Negli attimi in cui scrivo queste parole, la fragile tregua tra Iran, Stati Uniti e Israele è ancora in vigore. L'atmosfera, tuttavia, resta tesa: un clima di guerra tra due realtà incompatibili, tra due civiltà. Da una parte, quella che onora la vita, la libertà e la democrazia; dall'altra, quella che predica e pratica l'orrore, il terrore e la dittatura. Uno scontro tra mondi che coinvolge ogni cittadino disposto a riconoscersi in una di queste visioni.

Nonostante ciò, raccontare la guerra è un'impresa difficile. A tratti impossibile. La guerra, d'altronde, non si vive con le emozioni, ma con i sensi. Con l'udito, per esempio. Il rumore dei missili intercettati in lontananza. Echi che ricordano tuoni smorzati, distanti. Quasi irreali. Ma ciò che colpisce davvero sono i missili che non vengono intercettati: boati che travolgono tutto, saturano l'aria, un lenzuolo nero che avvolge le orecchie e annulla ogni altro suono.

È accaduto anche a me, a pochi chilometri dal luogo in cui mi trovavo, nella città di Petach Tikwa, non lontano da Tel Aviv, quando un missile iraniano, sfuggito all'intercettazione, ha colpito un'abitazione civile. Quella casa è stata distrutta; la mia, invece, è rimasta illesa. Eppure, anche dentro il bunker, protetto da ogni minaccia esterna, ho sentito la terra tremare. L'impatto sonoro è stato devastante, così potente da far sembrare che il missile fosse caduto proprio accanto a me.

Eppure, in questi giorni di forte tensione, la domanda che mi viene posta più spesso non è: "Come stai?", ma: "Chi sta vincendo?". Un interrogativo nato dalla confusione alimentata dai media italiani e internazionali, che hanno già incoronato il regime iraniano come grande vincitore della guerra. Una domanda comprensibile, assolutamente legittima, anche se in parte ingenua. D'altronde, come recita una nota canzone, in guerra non ci sono "né vincitori né vinti: si esce sconfitti

a metà". E forse, più di molti altri conflitti armati degli ultimi anni, la guerra contro l'Iran racchiude perfettamente il senso di questa frase. Questo, gli israeliani lo sanno bene. E infatti, quando una guerra finisce, non si chiedono mai: abbiamo vinto o abbiamo perso? Piuttosto: siamo più sicuri di prima o meno sicuri di prima? Israele, in fondo, non ambisce a dirsi vincitore, ma a sentirsi al sicuro. Protetto da ogni minaccia terroristica, al riparo da ogni forma di violenza proveniente dall'esterno. Dall'Iran, dal Libano, dallo Yemen, dalla Siria, da Gaza. Cercare ossessivamente un vincitore assoluto in quest'ultimo



conflitto, come nei precedenti, è quindi fuorviante. Anche e soprattutto perché la definizione stessa di vittoria e di sconfitta nel mondo libero e in quello oppressivo è profondamente diversa, in alcun modo simmetrica. La vittoria di Israele e degli Stati Uniti non coincide con quella dell'Iran, così come non coincidono le rispettive sconfitte: cambiano i parametri, gli obiettivi, perfino il significato attribuito al successo e al fallimento.

Basti pensare che l'obiettivo di Israele e degli Stati Uniti era far crollare il regime totalitario, rendere l'esercito iraniano inoffensivo, distruggere le capacità missilistiche dei pasdaran, impedire alla "testa del serpente" di continuare a finanziare le sue molteplici ramificazioni armate in Medio Oriente e favorire un passaggio di leadership capace

di aprire a una maggiore democratizzazione della regione. L'obiettivo del regime iraniano, invece, era uno solo: sopravvivere.

Beh, gli ayatollah hanno raggiunto il loro obiettivo: sono sopravvissuti alla guerra, la loro dittatura è ancora in piedi e, da questo punto di vista, possono rivendicare una vittoria. Ma a quale prezzo? La loro leadership storica è stata decapitata, le strutture di comando colpite, le loro braccia militari fortemente indebolite, le capacità missilistiche gravemente compromesse. Il paese stesso è stato messo in ginocchio. Si può davvero chiamare vittoria questa?

Israele, invece, può dirsi oggi più sicura di prima. La minaccia iraniana non è stata annullata, ma certamente rinviata e, soprattutto, ridimensionata. Per anni, infatti, il mondo si è interrogato su cosa sarebbe accaduto se un aereo israeliano avesse oltrepassato il confine iraniano. Come dimenticare le parole pronunciate da Alessandro Orsini, secondo cui "Israele fa ridere, perché se solo provasse a bombardare l'Iran - è finita. Israele verrebbe cancellato dalla faccia della terra". La realtà

odierna appare però molto diversa. Opposta, oserei dire.

Gli aerei dell'aviazione israeliana hanno sorvolato i cieli di Teheran con una facilità e una libertà sorprendenti. Le presunte invincibili difese iraniane, invece, si sono rivelate molto meno solide del previsto. Decisamente vincibili. Israele ha così maturato una nuova consapevolezza: dall'altra parte c'è un nemico certamente pericoloso, ma non invulnerabile. Una consapevolezza che, se condivisa anche dagli altri Paesi interessati alla stabilità del Medio Oriente, potrebbe aprire scenari nuovi e contribuire a un indebolimento strutturale del regime islamico. Fino alla sua caduta definitiva.

● David Zebuloni ●

Sirene su Israele, il Paese che resiste per il futuro

Le voci degli italkim sulle settimane di guerra



L'area residenziale di Dimona colpita lo scorso marzo dai missili iraniani

Nell'ultimo scontro militare con l'Iran tutto Israele è stato coinvolto. Da nord a sud, città grandi e piccole sono state esposte al fuoco dei missili, con i cittadini che hanno stravolto le proprie abitudini quotidiane. Nell'area settentrionale, i residenti hanno dovuto fronteggiare la doppia minaccia della Repubblica Islamica e di Hezbollah. «La guerra non è solo quella dell'Operazione militare "Leone Ruggente". Per me la guerra è questa, è iniziata il 7 ottobre e ci ha logorato profondamente – racconta a *Shalom* dal kibbutz di Sasa Edna Angelica Calò, da anni protagonista di attività tra giovani israeliani e palestinesi per promuovere la pace - Nel primo anno e mezzo il kibbutz è stato vuoto, colpito due volte. La guerra con l'Iran ci ha portato grandi difficoltà: nell'ultimo mese sono caduti missili per tre volte, costringendoci a un continuo andare avanti e indietro. Abbiamo solo dieci secondi: spesso si sente prima il botto e poi la sirena. Il kibbutz, comunque, è strutturato bene, con anche rifugi grandi, per garantire la vita quotidiana e per far pesare meno possibile questa situazione. Ma le testate cluster, novità degli attacchi iraniani, sono pericolosissime. C'è un ragazzo di Kiryat Shmona che studia all'università di Tel Hai che era giù di morale perché non sa se tornerà a vivere qui. Dall'altra parte del confine ci sono due tipologie di gruppi: uno che vorrebbe convivere con noi e non vuole essere sottoposto a un gruppo isla-

mista; l'altro è Hamas. Noi chiediamo al mondo di non schierarsi: ovunque c'è dolore. La guerra è orribile per tutti. Bisognerebbe aiutare ad avvicinarci. Chiediamo al mondo di non scegliere da che parte stare, ma di riconoscere che il dolore è ovunque. Solo sostenendo il dialogo e l'incontro si può costruire un futuro diverso, in cui israeliani e palestinesi possano vivere insieme con dignità e sicurezza.

«Abbiamo limitato i rischi - spiega da Haifa Rav Michael Ascoli, descrivendo la quotidianità e il clima di questi mesi - La routine è profondamente cambiata durante il conflitto, nonostante la città sia stata meno bersagliata rispetto ad altre. Nonostante la stanchezza e il logoramento iniziati dal 7 ottobre 2023, c'è un sostegno all'intervento militare in Iran, perché rappresenta una minaccia diretta e indiretta attraverso i suoi proxy e perché si auspica un cambiamento di regime, affinché il popolo iraniano possa ritrovare la libertà». Ascoli si è poi soffermato sul possibile accordo di pace tra Israele e Libano. «Vogliamo raggiungere una pace autentica, che non sia come quella di certa retorica europea che, di fronte a migliaia di cittadini iraniani massacrati, si è voltata dall'altra parte».

Se nel giugno 2025 Gerusalemme non era stata esposta al fuoco, questa volta il suono delle sirene della contraerea è stato molto frequente. «Siamo stati costretti a chiudere il tempo e a ridurre

al minimo gli uffici - afferma Vito Anav, presidente della comunità ebraica in Israele - È stato un periodo di "volontariato estremo", fatto di visite alle persone da soli, senza tregua, finché poi tutto è stato riaperto. Figli nell'esercito, nipoti senza scuola: ci siamo trovati a dover affrontare la situazione come potevamo. Tuttavia, la situazione è stata quasi sempre sotto controllo grazie all'avviso preventivo della sirena del Pikud HaOref, la Protezione Civile, che consentiva di raggiungere i rifugi in tempo».

«Ci sentivamo sicuri perché c'era un'organizzazione che pensava a tutti noi - dice Giulio Moscati, che da anni vive a Tel Aviv - Nessuno vive qui senza sapere a cosa va incontro. Nonostante le paure, eravamo preparati e ci sentivamo protetti perché c'era un sistema che si occupava della sicurezza dei suoi cittadini. Esiste una posizione quasi monolitica della popolazione israeliana nel voler estirpare il male iraniano. Siamo più preoccupati per chi sta fuori Israele, perché oggi vediamo crescere un antisemitismo sempre più aggressivo e inquietante. In fondo, anche attraverso questo dolore, si può arrivare a un cambiamento: superato il confronto militare, crediamo che nella regione possa emergere una nuova fase di stabilità e pace».

● Ruben Caivano ●

Un'altra corsa

Pubblichiamo una poesia scritta da Noa Di Porto, giovane italiana che vive in Israele, la quale ha scritto questi versi nei giorni in cui il Paese era sotto l'attacco dei missili iraniani

un'altra corsa,
un'altra sirena,
mentre vorrei solo una notte serena.
chiudere gli occhi,
aprirli col sole,
consumar delle scarpe le suole,
di viaggi ed esperienze,
buon cibo e panorami,
non da sirena a sirena,
senza pensare a domani.
So vent'anni
con rughe sul volto,
nel tentativo di proteggere chiunque abbia intorno.

Comode le sedie dorate
ci si siede con giacche eleganti,
le pelli tirate.
L'oro luccica ma forse un po' troppo,
per chi il mondo potrebbe cambiar con un tocco.
bamba o non bamba Venditti diceva
perché pensiamo che l'uomo comprenda una lingua sola
e proprio così smettiamo di credere
che esista un altro modo per crescere.

così del rifugio chiudo la porta,
che si fa più pesante, volta per volta.

ma se guardi bene tra le fessure
della finestra passa sempre il sole.



Tra memoria e rinascita



Lo scorso mese Israele ha vissuto, ancora una volta, uno dei passaggi più intensi e difficili da comprendere per chi lo osserva da fuori: quello tra Yom Hazikaron e Yom Hatzmaut. Nel giro di poche ore, il Paese passa dal silenzio assoluto delle sirene, dal dolore per i soldati caduti e le vittime del terrorismo, alla gioia dell'indipendenza. È un passaggio che ogni anno solleva una domanda: come è possibile? Come si può davvero passare, quasi senza respiro, dal lutto alla celebrazione? Eppure, proprio in questa vicinanza si nasconde una delle chiavi più profonde per comprendere Israele. Yom Hazikaron è il giorno del ricordo. Il Paese si ferma. Le strade si bloccano, le persone restano immobili, il tempo sembra sospeso. Il dolore è collettivo, condiviso, quasi palpabile. Come ha ricordato il Presidente Herzog, esiste un «silenzio pesante, in cui resta un vuoto», un

silenzio fatto di famiglie, che hanno perso i loro cari, di assenze, di vite spezzate che continuano a vivere nella memoria di tutti. E subito dopo arriva Yom Hatzmaut. Le bandiere si alzano, la musica torna, le piazze si riempiono. Le famiglie escono, si canta, si celebra. Non è una contraddizione. È una scelta. È una decisione consapevole, che racconta qualcosa di profondo sull'identità del Paese. Il Primo Ministro Benjamin Netanyahu, nel suo discorso, ha sottolineato come il popolo ebraico abbia attraversato un passaggio storico unico: dalla Shoah alla rinascita.

«Abbiamo promesso 'mai più' - e manteniamo questa promessa» ha detto, collegando la memoria del passato alla responsabilità del presente e alla capacità di difendersi oggi. In Israele non si dimentica il dolore. Si impara a viverlo senza esserne schiacciati. È questo che ren-

de quei due giorni così vicini: il ricordo non è separato dalla vita, ma ne è parte. Non è qualcosa che si chiude in una data, ma qualcosa che accompagna ogni scelta, ogni gesto quotidiano. Chi è caduto non lo ha fatto per un Paese che resti fermo nel lutto, ma per un Paese che continui a vivere, costruire, crescere. Per questo, in un certo senso, anche la gioia è memoria. A Yom Hazikaron si piange per loro. A Yom Hatzmaut si vive - anche per loro. È una dinamica che si vede anche nella vita quotidiana israeliana: dopo ogni momento difficile, dopo ogni attacco terroristico, la vita riprende. Le strade tornano a riempirsi, i locali riaprono, le persone tornano a vivere. Non per dimenticare, ma per affermare che la vita vince.

La forza di Israele non è solo militare, ma anche morale e spirituale. È la capacità di continuare a credere nella vita, anche dopo il dolore, senza perdere la propria umanità. Forse è proprio questo il messaggio più forte: Israele non sceglie tra memoria e futuro. Tiene insieme entrambi, perché sa che un futuro senza memoria è vuoto, e una memoria senza futuro è solo dolore. E in questo equilibrio fragile e potente si trova la sua vera identità: un popolo che ricorda, soffre, ma continua a costruire, senza fermarsi. Perché, come dimostra ogni anno, la memoria non è solo passato. È ciò che permette di andare avanti.

● Samuel Capelluto ●

**FAI CRESCERE LA TUA VISIBILITÀ
CON SHALOM**

Dal Magazine al Web,
dalla Newsletter ai Social

Scrivi a redazione@shalom.it



Everything You Need For Your Flight All In One Spot

Download the EL AL app and conveniently manage
your travel from your mobile device



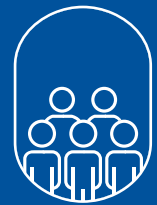
Book flights easily
and quickly



Manage bookings
and receive
real-time updates



Complete
check-in



Save passenger
details for future
bookings



Scan to
download
the app



Terms and conditions apply



Quarant'anni fa la storica visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga

Rav Riccardo Di Segni ricorda quel giorno e il suo significato



Rav Riccardo Di Segni. Rabbino Capo CER
Foto: Luca Sonnino

È il 13 aprile 1986. Per la prima volta in assoluto un pontefice entra in un tempio ebraico. È Giovanni Paolo II, accolto dal Rabbino capo Elio Toaff, una svolta nei rapporti ebraico-cristiani, culminata in un celebre abbraccio. La visita ha segnato un punto di svolta

dopo secoli di relazioni complesse, attuando concretamente lo spirito della dichiarazione conciliare Nostra Aetate del 1965. In occasione dei 40 anni di questo importante anniversario, nell'ambito anche delle celebrazioni che si sono tenute al Tempio Maggiore di Roma, *Shalom* ha intervistato l'attuale Rabbino Capo della Capitale, Rav Riccardo Di Segni.

Cosa ricorda di quel giorno?

Era un giorno in cui si avvertiva l'eccezionalità e la solennità dell'evento e quindi c'era una grande attenzione, solennità formale, una concentrazione di personaggi che avevano fatto la storia dei rapporti tra mondo ebraico e cristiano. C'era un pubblico scelto e quindi c'era una grossa emozione intorno all'evento. Io avevo 36 anni, ero insegnante al collegio rabbinico e in tale funzione sono stato invitato in mezzo al pubblico. Ho seguito quest'evento come spettatore.

Qual è stata l'importanza della visita?

Questa visita è stata molto importante perché è stato un segnale concreto al pubblico, soprattutto cristiano, dei mutati rapporti tra Chiesa ed Ebraismo. La Chiesa con la dichiarazione conciliare Nostra Aetate aveva fatto una significativa svolta nella sua modalità di rapportarsi all'ebraismo. Dopo questo documento ce ne erano stati altri, ma rimanevano documenti teologici riservati alle sfere ecclesiastiche, agli esperti, agli addetti ai lavori. Giovanni Paolo II ebbe un'intuizione importante. Lui era un comunicatore, quindi bisognava comunicare. Non si comunica con i documenti, si comunica con gli spettacoli ed è quello che ha fatto. Quindi è stato un segnale di amicizia lanciato al vasto pubblico e questo è quello che è stato recepito.

Al Museo Ebraico di Roma i racconti e gli aneddoti dell'evento di 40 anni fa



Quarant'anni fa la visita di Papa Giovanni Paolo II al Tempio Maggiore di Roma segnò una pagina indimenticabile della storia tra l'ebraismo e il cristianesimo. Per ricordare e raccontare degli aneddoti particolari che segnarono quella visita si è tenuto al Museo Ebraico di Roma l'incontro "Quel giorno in Sinagoga". Ad aprire l'evento il Presidente della

Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, che ha spiegato come quella visita segnò un punto di svolta tra ebraismo e cristianesimo: «Tutti ebbero la percezione di trovarsi davanti alla storia». Per il giornalista Marco Guerra, che ha moderato il dialogo fra il Rabbino Capo Riccardo Di Segni e il professor Alberto Melloni, quella visita rese la città di

Roma «laboratorio unico di incontro tra religioni».

Rav Riccardo Di Segni ha raccontato la reazione della comunità all'annuncio della visita del Papa in Sinagoga. «L'incontro colse abbastanza di sorpresa, compreso Rav Toaff», che prese in mano la situazione e organizzò il cerimoniale in maniera meticolosa: «Il modo di gestire la cerimonia è stato deciso e gestito da lui molto accuratamente. L'impatto della visita fu mondiale. Ne parlò persino il New York Times». Melloni ha definito l'incontro «un insegnamento permanente per entrambe le religioni» e ha ricordato che Wojtyła, quando era vescovo in Polonia, aveva visitato la sinagoga di Varsavia, «fatto assolutamente non rituale del posto».



13 aprile 1986. Tempio Maggiore di Roma, lo storico abbraccio tra il Rabbino Capo Elio Toaff e Papa Giovanni Paolo II.

Come sono oggi i rapporti tra cristiani ed ebrei?

Ci sono i cristiani e tra i cristiani ci sono i cattolici. Ma anche il mondo cattolico non è un blocco uniforme, è molto variegato al di là della gerarchia. I rapporti in linea di massima sono buoni, anche se purtroppo sono inquinati dalla politica, perché tutto ciò che avviene nel Vicino Oriente scatena passioni sulle quali è molto facile dividersi; in qualche maniera questo costituisce un ostacolo a una piena comprensione, ma già il fatto che si possa discutere è un segno che esistono dei canali di comunicazione.

Dopo il 7 ottobre si è verificato un aumento dell'antisemitismo, come reagisce la comunità ebraica?

I fenomeni di ostilità antiebraica, che possono essere chiamati di antisemitismo, si sono moltiplicati in questi ultimi anni dopo il triste 7 ottobre 2023 e si esprimono in tutti i modi possibili, con varie motivazioni, e tra queste riaffiorano anche tematiche oppositorie antiche non ancora sradicate dal pensiero cattolico. La comunità è molto attenta e vigile e cerca di analizzare il fenomeno. Però ha ben pochi strumenti per combatterlo. Nel suo

piccolo in qualche modo cerca di replicare ad accuse, attacchi e insulti che vengono dalle parti più disparate, che possono essere i social, i giornali, le televisioni. Ma le forze delle comunità ebraiche sono decisamente insufficienti in una lotta contro un fenomeno così esteso e penetrante.

Qual è il rapporto con Papa Leone XIV?

Ogni Papa è differente dal precedente, anche se c'è ovviamente continuità; è differente nello stile, nella scala delle priorità e degli interessi, nelle cose che più gli stanno a cuore. Con questo Papa si è stabilito un buon rapporto attraverso vari rappresentati del mondo ebraico. È calata la tensione che si era creata negli ultimi anni del precedente pontificato, collegata agli eventi bellici del Vicino Oriente. E quindi c'è un rapporto di attenzione reciproca che speriamo possa dare bei frutti.

● Elisabetta Fiorito ●

A Roma il ricordo dei caduti di Israele nel giorno di Yom HaZikaron

Il suono della sirena ha squarciato il silenzio del cortile della scuola ebraica di Roma, segnando l'inizio della cerimonia di Yom HaZikaron, il giorno del ricordo dei caduti nelle guerre di Israele e delle vittime del terrorismo. Tutti, adulti e bambini, si sono fermati in un solenne minuto di raccoglimento. Il numero ufficiale dei caduti dall'indipendenza a oggi, 25.648 persone, è stato scandito all'apertura della serata, prima della lettura dell'Yizkor da parte dell'Ambasciatore Yaron Sideman. Il Salmo 2 è stato letto dal Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, mentre El Rachamim è stato cantato solennemente da Marco Di Porto. La commemorazione è stata scandita da discorsi, brani di soldati caduti in battaglia e canzoni simbolo di questa giornata di lutto per lo Stato d'Israele.

Il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun ha ricordato che «ogni numero è un nome, ogni nome è una storia, ogni storia è parte di noi». Ha ricordato gli ebrei di Roma caduti per Israele e Stefano Gaj Tachè, «un bimbo di due anni, un bimbo italiano», ucciso il 9 ottobre 1982 nell'attentato alla Sinagoga del Tempio Maggiore. «Quella ferita resta e resterà sempre aperta», ha detto Fadlun, sottolineando come il 7 ottobre abbia segnato uno spartiacque, con gli episodi di violenza antisemita cresciuti in modo esponenziale in tutto il mondo, anche nella Capitale. «Non piegheremo la testa», ha concluso, «lo dobbiamo a chi è caduto, perché il loro sacrificio non sia solo memoria ma sia proiettato verso il futuro».

La Presidente dell'Unione delle Co-

munità Ebraiche Italiane Livia Ottolenghi ha pronunciato i nomi di sette vittime legate all'Italia, cadute dopo il 7 ottobre. «Yom HaZikaron ci insegna che la memoria non è solo un ricordo, ma è responsabilità», ha dichiarato, annunciando un progetto in onore dell'artista Jonathan Hazor, caduto nel 2023, le cui opere erano state esposte anche in Italia. Nella sua città, Kfar Saba, sarà realizzato un luogo dedicato all'osservazione del volo degli uccelli, sua grande passione.

A chiudere la serata, prima dell'Ha-tikva, l'inno dello Stato d'Israele, sono stati l'addetto per la difesa dell'Ambasciata Tal Mast e l'Ambasciatore Jonathan Peled, che ha marcato la differenza tra questa cerimonia e l'emergenza vissuta in patria.

● Redazione ●

Yom HaShoah al Tempio Maggiore: il ricordo della Comunità ebraica di Roma



Yom HaShoah - Rav Riccardo Di Segni

Si è svolta al Tempio Maggiore la commemorazione di Yom HaShoah, il giorno dedicato al ricordo delle vittime della Shoah. La cerimonia ha riunito rappresentanti istituzionali, religiosi e membri della comunità ebraica romana in un momento di intenso raccoglimento. Ad aprire l'evento è stato Alessandro Luzon, Vicepresidente vicario e Assessore ai Rapporti istituzionali della CER, che ha introdotto gli interventi della serata.

«Ricordiamo – ha detto il Presidente della CER Victor Fadlun – che tutto questo è stato possibile non soltanto per l'odio ma per l'indifferenza. Per questo Yom HaShoah non è mai solo un ricordo del passato, è sempre presente per noi. Oggi in modo ancora più doloroso, perché dopo il 7 ottobre, il nostro popolo, il popolo d'Israele, si è trovato di nuovo a contare i propri caduti e a difendere di nuovo il proprio diritto ad esistere». Fadlun ha poi ricordato il valore della vita come risposta alla tragedia della Shoah. «Dopo i campi di sterminio il nostro popolo ha scelto la vita – ha affermato – La nostra risposta è che Israele vive, esiste, continua. Oggi, nel giorno di Yom HaShoah,

custodiamo la memoria e costruiamo il futuro della nostra comunità. La vittoria non è sopravvivere, ma continuare a vivere. Am Israel Chai». A seguire è intervenuto l'ambasciatore d'Israele in Italia, Jonathan Pelled. Nel suo discorso ha sottolineato come Yom HaShoah non sia soltanto un momento di memoria, ma anche



un impegno verso il presente e il futuro. «Onoriamo i sopravvissuti, custodi della memoria – ha detto – La loro testimonianza è fondamentale per trasformare la memoria in azione e responsabilità quotidiana, e per trasmettere ai giovani la resilienza». A chiudere gli interventi, il Rabbino

Capo, Riccardo Di Segni, che ha proposto una riflessione sul rapporto tra storia e memoria. «La storia è diversa dalla memoria. Scegliamo noi cosa ricordare», ha spiegato. Il Rav ha, inoltre, sottolineato come la ricorrenza non sia solo Yom HaShoah ma anche Yom HaGevurah, il giorno che ricorda il coraggio e la resistenza ebraica. Si è anche soffermato sul significato di "Mai più": «Ci sono due modi per leggerlo, uno in chiave universale e uno in chiave nazionale: il primo si riferisce al fatto che quello che è successo al popolo ebraico non deve più succedere a nessun popolo della terra; il secondo, in chiave nazionale, è che il popolo ebraico farà di tutto per impedire che qualcuno lo distrugga di nuovo». La commemorazione si è conclusa con il canto "Ani Maamin", intonato da Rav Alberto Funaro, che ha recitato anche alcuni salmi, e con l'accensione delle candele all'esterno del Tempio, in memoria delle vittime: un gesto che si ripete ogni anno in Israele e in alcune comunità ebraiche del mondo.

● Redazione ●

Yom HaAtzmaut a Roma: festa nel quartiere ebraico



La festa di Yom HaAtzmaut nel quartiere ebraico di Roma è l'apuntamento che ogni anno unisce la Comunità nell'amore per Israele. Dal tardo pomeriggio l'area tra Via Catalana e Via del Portico d'Ottavia si trasforma, gremita di bandiere, stand e persone che, piene di gioia, sventolano bandiere dello Stato ebraico, tra balli e canti. Al termine della tefillah al Tempio si sono svolti i saluti istituzionali, presentati da Livio Anticoli. In apertura, l'intonazione dell'Hatikvah affidata a Claudio Di Segni, direttore del coro del Tempio Maggiore, insieme a Claudio Di Veroli, seguita dall'Inno d'Italia. A seguire, il rabbino capo Rav Riccardo Di Segni ha portato i suoi auguri di chag sameach alla Comunità e ha esortato a prendere parte a questi momenti di serenità. Il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, nel suo augurio, ha rimarcato l'importanza di essere riconosciuti in quanto ebrei italiani,

facendo riferimento alla critica che troppo spesso viene fatta nei confronti degli ebrei che prendono le parti d'Israele. «Alcuni ci chiedono la dissociazione tra essere ebrei e lo Stato d'Israele come condizione per essere accettati. Noi siamo ebrei italiani, dovremmo essere rispettati per quello che abbiamo dato all'Italia e non abbiamo niente di cui farci perdonare. Difendiamo le ragioni dell'unica democrazia del Medio Oriente. Viva Israele e viva l'Italia!». L'Assessore ai Giovani Davide Tesciuba ha ringraziato tutti coloro che hanno permesso lo svolgimento dell'iniziativa e il Dipartimento Educativo Giovani che ha organizzato l'evento. Amy Bressman della delegazione UJA-Federation of New York ha rimarcato l'importanza dell'unità tra gli ebrei nel mondo. La Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Livia Ottolenghi ha ricordato che «per gli ebrei italiani l'ottenimento dell'indipendenza d'I-

sraele non è stata solo una notizia ma un impegno. Dopo l'annuncio, il 14 maggio 1948, gli ebrei romani ripassarono sotto l'Arco di Tito, per anni un simbolo di schiavitù». Si sono poi esibiti i bambini degli Asili Israelitici Elio Toaff, accompagnati dalle morot, che hanno cantato "Yom Huledet Sameach" augurando un tenerezza buon compleanno a Israele. Una studentessa della Scuola Media Angelo Sacerdoti si è esibita sulle note di Hurricane di Eden Golan, che la cantante israeliana ha portato all'Eurovision nel 2024 in memoria del 7 ottobre 2023. A seguire, lo stand-up dell'attore e regista Fabio Ferrari, che con il suo tono comico ha portato un po' di leggerezza e strappato un sorriso al pubblico, senza mai trascurare la complessità della situazione attuale, segnata dall'odio in crescita nei confronti del popolo ebraico. In chiusura, l'estrazione dei premi della lotteria organizzata dal Dipartimento Educativo Giovani, alla quale hanno partecipato molti membri della comunità, offrendo generosamente premi per adulti e per bambini. La festa ha saputo ritagliare una meritata parentesi gioiosa, ricordando anche nel difficile momento che Israele e gli ebrei in tutto il mondo stanno affrontando che il legame con Israele non sarà mai dettato dalla paura e dalla tristezza, ma da un amore concreto e da una responsabilità nei confronti dello Stato ebraico. Un legame che non unisce solo ogni ebreo a Israele, ma rafforza anche il senso di comunità.

● Micol Silvera ●



IDRAULICO
LORENZO BORSELLINO

CHIAMA ORA

+39 389 492 7515

PREZZI KASHER



IMPIANTI - RIPARAZIONI

ZONA ROMA e provincia

COSA FACCIO PER TE

-  **Pronto intervento guasti H24**
-  **Assistenza e riparazione caldaie**
-  **Montaggio condizionatori**
-  **Sostituzione sanitari e rubinetteria**
-  **Riparazioni idrauliche**
-  **Nuovi impianti idrosanitari**
-  **Pulizia scarichi e tubazioni**



DISPONIBILE ANCHE IN EMERGENZA | +39 389 492 7515

25 aprile, tensioni e insulti contro la Brigata ebraica: la preoccupazione delle Comunità



Le celebrazioni del 25 aprile di quest'anno hanno segnato un'ulteriore escalation nelle violenze e nelle manifestazioni di odio. Si sono verificati nuovamente atteggiamenti ostili e discriminatori nei confronti della componente ebraica, considerata "rea" di voler celebrare un anniversario che la coinvolge profondamente. Questa data, infatti, non solo simboleggia la fine del conflitto che porta con sé la tragedia della Shoah con lo sterminio di sei milioni di ebrei, ma anche il ricordo dei partigiani ebrei caduti per la Liberazione e della Brigata ebraica, che proprio nel nostro Paese combatté importanti battaglie e si impegnò in numerose attività sociali di supporto alla popolazione.

Quest'anno non vi sono state iniziative istituzionali dell'ebraismo italiano, vista la concomitanza con lo Shabbat. Le tensioni degli ultimi anni hanno però segnato un ulteriore passo, mentre continuano i tentativi di mistificazione della Storia, come dimostrano le ormai immancabili bandiere palestinesi, che nulla hanno a che fare con la liberazione dell'Italia, tanto più che il Gran Mufti di Gerusalemme era alleato della Germania nazista. Ad affiancarle, quest'anno, a Roma, anche le bandiere di Hezbollah, che pur essendo un movimento terroristico, viene assunto a simbolo di Resistenza.

Oltre a questa simbologia distorta, i fatti hanno segnato uno dei punti di maggiore gravità degli ultimi anni, in particolare a Milano. "Siete saponette

mancate", "Viva Hitler", "Fuori i sionisti dal corteo" sono stati alcuni degli slogan scanditi dai contestatori della Brigata ebraica. Per certi versi non un approccio inedito, ma quest'anno è stato anche impedito loro di sfilare: dopo uno stallo di oltre due ore, come denunciato da diversi partecipanti, i manifestanti ebrei, a cui si erano uniti dissidenti iraniani e ucraini oltre a una delegazione di giovani di Forza Italia, sono stati fatti uscire dal corteo dalle forze dell'ordine.

A seguito di queste gravi vicende, sono intervenuti l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, che sui social ha scritto: "Cacciare la Brigata Ebraica dal corteo di Milano, lanciare abominevoli insulti antisemiti come "saponette mancate" a chi porta il vessillo di chi ha realmente combattuto per la Liberazione e addirittura sostenere come ha insinuato il Sindaco Sala che c'era da aspettarselo, astenendosi da una vera condanna, tutto questo è superare la linea rossa. Se non ci sarà una netta presa di posizione dei leader di tutte le forze politiche con la precisa individuazione delle responsabilità e la condanna di un antisemitismo uscito platealmente allo scoperto, in pericolo non saranno solo gli ebrei in Italia ma la stessa democrazia. E non basta più condannare: occorre applicare la legge e reprimere gesti e azioni che sono reati e sono abiecti. È inaccettabile che la Brigata Ebraica, proprio la Brigata Ebraica,

non abbia potuto sfilare oggi [...]".

In un comunicato stampa l'UCEI è intervenuta a nome delle 21 comunità ebraiche italiane e ha espresso "la più ferma e indignata condanna per quanto avvenuto nel corso delle manifestazioni di Milano, Bologna e Roma: episodi gravissimi e violenti hanno deturpato una giornata che rappresenta un pilastro della memoria e dell'identità democratica del nostro Paese. [...] Offendere la Brigata Ebraica significa offendere la storia stessa della Liberazione italiana. [...] Assistiamo sempre più preoccupati alla manipolazione del 25 aprile e della Storia e alle derive ideologiche che alimentano disordine e creano un clima di odio. [...] Il 25 aprile appartiene a tutti gli italiani, nessuno escluso. Non permetteremo mai che venga dimenticato il contributo ebraico alla Resistenza e alla costruzione della Repubblica, né che venga stravolta la Storia o traditi i principi costituzionali".

Le polemiche sono continuate anche nei giorni successivi, soprattutto dopo il fermo del ventunenne membro della Comunità Ebraica di Roma che ha confessato di aver sparato alcuni colpi con una pistola ad aria compressa contro due iscritti Anpi durante il corteo del 25 aprile nella Capitale. Come ha affermato il Presidente Fadlun si è trattato di "Un gesto ingiustificabile", inserito però in un contesto più ampio, caratterizzato da un clima di crescente odio antisemita.

● **Redazione** ●

Addio a Rav Enzo Di Castro: una guida silenziosa della Comunità ebraica romana

La Comunità ebraica romana piange la scomparsa di Rav Enzo Di Castro z"l, figura discreta ma centrale, guida costante e punto di riferimento umano e spirituale per generazioni. Per lunghi anni al fianco di Rav Elio Toaff z"l e, successivamente, accanto a Rav Riccardo Di Segni, Rav Di Castro ha incarnato un modello di leadership silenziosa, fatta di presenza quotidiana, ascolto e dedizione. «È sempre stata una figura mite – ha ricordato il presidente Victor Fadlun – una presenza che ha guidato la nostra Keillah con costanza». Un ricordo ancora vivo è quello dello scorso anno, quando accompagnò la Comunità alle Fosse Ardeatine per la cerimonia di Izkhor: «Ci salutò con i soliti modi gentili che lo contraddistinguevano».

La sua storia personale, segnata sin dall'inizio da prove difficili, rende ancora più significativa la sua traiettoria. Figlio di deportati, cresciuto senza il padre, Rav Di Castro seppe costruire il proprio percorso con determinazione e dignità, diventando negli anni insegnante, collaboratore dell'ufficio rabbinico e figura amata del Tempio di via Balbo, dove fu anche chazan e punto di riferimento spirituale. Rav Alberto Funaro ne sottolinea la cifra più autentica: «È stata una persona caratterizzata dall'umiltà. Per questo sono felice di parlarne qui: difficilmente è apparso su un organo di comunicazione ebraica. Nonostante le difficoltà iniziali, è



stato capace di farsi strada nella comunità. Fu insegnante e collaboratore di Rav Toaff e manigh del Tempio di via Balbo, dove era profondamente amato. Ricordo che, pur provenendo da condizioni economiche difficili, sostenne con me gli esami per diventare rabbino maggiore: per lui fu un grande riscatto sociale - ha detto a Shalom rav Funaro - È sempre stato una persona umile e riservata. Amava i bambini: quando li incontrava, ci giocava per ore. In molti di noi ha lasciato un ricordo indelebile. Io l'ho considerato per tutta la vita un fratello maggiore, e lui mi ha sempre considerato un fratello minore. Con la sua scomparsa diciamo addio a uno degli ultimi rabbanim romani capaci di stare in mezzo al popolo, amando profondamente la propria Comunità».

Un legame profondo, personale e familiare emerge anche dalle parole di Claudio Procaccia, direttore del Dipartimento beni e attività culturali della CER: «Ho avuto modo di interagire con il Morè a vario titolo. L'ho conosciuto inizialmente all'Oratorio di Castro, e per tanti anni ho potuto apprezzarlo in quella veste. Ma il ruolo più importante, sul piano personale, l'ha avuto quando è stato molto vicino a mia moglie durante il suo percorso di conversione all'ebraismo. In quel momento ho imparato a conoscerlo più da vicino, a conoscere la sua splendida famiglia e a entrare in un rapporto di amicizia con loro. Questo incontro ha rappresentato uno degli aspetti chiave della mia esistenza. La sua grande umanità è la cifra principale che ricordo, oltre alla sua competenza e alla conoscenza che hanno reso possibile quel percorso. Per me è stato anche un modo per entrare più profondamente nella vita ebraica: un passaggio estremamente significativo». Con la scomparsa di Rav Enzo Di Castro si chiude un capitolo importante dell'ebraismo romano, fatto di maestri capaci di coniugare tradizione e vicinanza autentica alle persone.

● Michelle Zarfati ●

DIMAS
insurance consulting

Agente Generale Dott. Italo Veneziani
00152 Roma Via Pio Foà, 52
Tel. 06.45479113
Cell. +39 3356896582
e-mail agenzia.dimas@fastewbnet.it



QUALUNQUE SIA LA TUA ESIGENZA
DA OLTRE 30 ANNI TI OFFRIAMO TUTTA LA PROTEZIONE CHE MERITI.

SCONTISTICA
ESCLUSIVA PER GLI
APPARTENENTI
ALLA COMUNITÀ
EBRAICA DI ROMA

Agenzia di Roma

sara
sara divisione ala

Allianz

CNP ASSICURA

Il gala del Keren Hayesod, tra testimonianze e impegno per Israele



“Ieri, oggi, domani”: un titolo che racchiude il senso dell'annuale gala del Keren Hayesod Italia, svoltosi presso il Salone delle Fontane di Roma. Un evento che ribadisce l'impegno dell'organizzazione nel contribuire al futuro di Israele, oggi più che mai in un contesto segnato dal conflitto in corso.

Dopo la proiezione di un video dedicato alla situazione attuale in Israele e alle attività dell'ente, Eyal Avneri, rappresentante del Keren Hayesod Italia, ha spiegato il significato del titolo della serata: “Ieri, oggi e domani: quel che viviamo oggi è una continuazione del 7 ottobre, siamo qui stasera con la speranza che nel domani ci sia la pace per il nostro popolo e per tutto il Medio Oriente”.

A seguire, i saluti istituzionali del presidente del Keren Hayesod Italia, Victor Massiah, che ha ringraziato il comitato di Roma sottolineando la grande partecipazione, anche di ospiti provenienti da Israele.

Dopo l'esecuzione dell'inno nazionale italiano e dell'inno israeliano, l'Hatikva, è intervenuto il rabbino capo di Roma, rav Riccardo Di Segni: “Lo

Stato di Israele e gli ebrei nel mondo stanno attraversando un periodo difficile, affrontandolo con lo spirito del popolo ebraico, che sa che ci sono tempi duri ma che resiste per portare avanti la sua storia, le sue tradizioni e i suoi valori”. Il rav ha poi citato un Midrash sulla cantica di Haazinu, in cui D-o afferma: “Finirò con loro le mie frecce”. “I maestri hanno ribaltato questa frase sostenendo che le frecce possano finire, ma noi non finiremo mai. Questo spirito ci guida ancora oggi, quando al posto delle frecce ci sono i missili. I missili finiranno. Ma noi non finiremo”.

È quindi intervenuto l'ambasciatore d'Israele in Italia, Jonathan Peled: “Il Keren Hayesod è una famiglia globale che da oltre cento anni lavora per difendere Israele. Sin dalla sua nascita, Israele guarda al futuro, è resiliente: la nostra gente da settimane paga un prezzo alto per la guerra in corso, costretta a stare nei rifugi. Noi vogliamo liberarci dal male, vivere in sicurezza e raggiungere finalmente la pace”.

La giornalista Giulia Sorrentino ha poi intervistato i due ospiti speciali della serata. Il primo, Nitzan Alon, generale dell'IDF, che dopo il 7 ottobre 2023 ha ricoperto il ruolo di comandante dell'unità di intelligence per la localizzazione dei rapiti e dei dispersi, ha dichiarato: “Israele ha imparato a essere proattiva in questi tempi difficili, cambiando la propria strategia per rafforzarsi e affrontare queste difficoltà. Ricordiamo anche che l'Iran non è una minaccia solo per Israele”. Sorrentino ha quindi intervistato Gadi Moses, tra i fondatori del kibbutz Nir Oz, rapito il 7 ottobre e tenuto prigioniero per 482 giorni dalla Palestinian Islamic Jihad. Moses ha ricordato i giorni della prigionia: “Ero comple-

tamente disconnesso dalla realtà e dalla vita. Ero solo e nessuno poteva darmi alcun tipo di informazione”. Riprendendo le parole dell'Hatikva, ha aggiunto: “Noi cantiamo ‘od lo avda tikvateinu’, che significa che non perdiamo la speranza”. Moses ha poi sottolineato come il momento difficile non sia ancora terminato: “Non è finita, dobbiamo capirlo e rimanere uniti, fare del nostro meglio per sostenere le persone che vivono in Israele e coloro che hanno perso i propri cari”. Alon ha aggiunto: “Nei momenti difficili non ci si dispera e non ci si arrende, bisogna affrontare le sfide e superarle, come ha fatto Gadi Moses, che al suo ritorno ha subito pensato a ricostruire”.

In chiusura, gli interventi dell'attore Fabio Ferrari e del giornalista Antonino Monteleone, che hanno ribadito il proprio sostegno allo Stato d'Israele. Ferrari ha commentato: “Fa una certa impressione che nel 2026 parliamo ancora di ‘ebrei sopravvissuti’.

Il 7 ottobre puntava a risvegliare l'antisemitismo”. Monteleone ha aggiunto: “È un momento di difficoltà, ma dalla difficoltà ricaviamo il momento per dare il meglio di noi stessi”.

Al termine della serata, gli ospiti hanno potuto effettuare donazioni a sostegno delle attività del Keren Hayesod. L'evento si è concluso con musica, canti e balli israeliani accompagnati da Benny Fadlun, in un clima che ha unito partecipazione e speranza.

Una chiusura che riflette lo spirito del popolo ebraico: non piegarsi di fronte alle difficoltà, ma restare uniti e guardare al futuro con determinazione.

● Micol Silvera ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di altà qualità al prezzo più basso del mercato

Con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni

Fiduciario del Centro Bet El

TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT



Ospedale Israelitico

insieme a te, da sempre.



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

Usi e costumi della festa di Shavu'òt secondo Rav Abraham Isaac Sperling

Il rabbino Sperling nacque a Leopoli 1851 e vi morì nel 1921. Nel 1891 pubblicò il suo libro: **Ta'amè Ha-Minhaghìm** (Le ragioni delle usanze) che ancora oggi è considerato il testo più pratico per la conoscenza delle usanze e delle loro fonti.

Di seguito le spiegazioni di Rav Sperling e una breve analisi dell'autore sugli usi di Shavu'òt.

1. Nella Torà la festa è definita 'Atzèret. Il nome Shavu'òt fu dato successivamente dai Maestri. Che cosa significa Shavu'òt? Shavu'òt ha più di un senso. Innanzi tutto significa: "giuramenti" e il nome esprime che nel momento del dono della Torà D-o per primo giurò che non avrebbe mai cambiato Israele con nessun altro popolo e il popolo ebraico giurò che non avrebbe mai cambiato Hashèm con un altro D-o. Shavu'òt significa anche settimane in quanto prima di ricevere la Torà gli ebrei si prepararono per sette settimane purificando la propria anima contaminata da secoli di permanenza in Egitto, così come una donna impura purifica se stessa per sette giorni prima di riunirsi pienamente con il proprio consorte.

2. Perché la Torà definisce questa festa con il nome 'Atzèret? 'Atzèret significa "fermata" in quanto nel corso della festa non vi sono, come per le altre festività, precetti affermativi che ricordano il motivo della celebrazione ma solo divie-

ti che impongono di sospendere ogni forma di lavoro e di "fermarsi" dal compiere opere creative. Ma 'Atzèret significa anche arrestare e trattenere accanto sé una presenza gradita e amata. In pratica grazie alla Torà D-o tiene noi ebrei accanto a Lui e noi teniamo nel cuore la presenza di Hashèm.

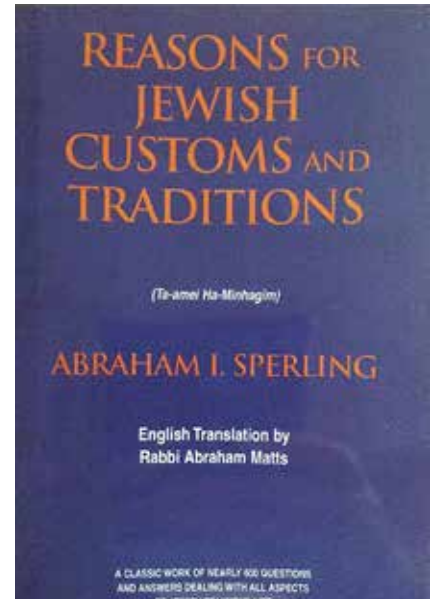
3. Perché nelle preghiere noi ricordiamo la festa dicendo: zemàn matàn toratènu - "il tempo del dono della nostra Torà" e non ci limitiamo a dire: zemàn matàn torà - "Il tempo del dono della Torà"?

Perché la Torà è unica ma ognuno ha un proprio particolare legame con essa. Ad ogni uomo e ad ogni donna fin dal momento della nascita e per tutta la vita, è stata trasmessa nell'anima una personale e insostituibile capacità per far vivere nel mondo la sacra Torà, per aiutare ebraicamente la propria famiglia e per sostenere Israele. Vi è chi è portato allo studio, chi all'insegnamento e chi è portato per sostenere gli altri in caso di bisogno e per avvicinare il momento dell'arrivo del Messia.

4. Perché si porta erba e piante di frutta al Tempio e nelle case durante la festa di Shavu'òt?

Secondo il Talmùd, a Shavu'òt il Signore decide come sarà la frutta che tra qualche giorno spunterà su ogni albero del mondo. Pertanto, tenendo accanto a noi delle piante di frutta in un Tempio o in una casa dove si ce-

lebra la festa chiediamo ad Hashèm la misericordia di avere dei buoni frutti soprattutto nella nostra terra di Israele. L'erba, inoltre, ricorda che, come è scritto nella Torà, per miracolo accanto al monte Sinai in pieno deserto spuntò un prato per permettere anche agli animali di cibarsi con gioia dopo il dono della Torà.



5. Perché si usa stare svegli e studiare Torà la notte di Shavu'òt?

Quando si commette un errore si deve sempre aggiustare lo sbaglio. La notte prima di ricevere la Torà gli ebrei dormirono invece di prepararsi tutti assieme al miracoloso evento del giorno successivo. Per tal motivo

FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH



CAMPAGNA DI RACCOLTA DOCUMENTI Archivio Storico Fondazione Museo della Shoah

DONA, IN ORIGINALE O IN COPIA, I DOCUMENTI DELLA TUA FAMIGLIA ALL'ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH.

Una fotografia, una pagella, un biglietto da un carcere, una lettera dal campo di Fossoli e altri documenti di questo genere, che forse tieni custoditi in una scatola o in un cassetto, possono diventare testimonianza. Permettici di tramandare la memoria dei tuoi cari alle giovani generazioni attraverso mostre, convegni, portali per studenti e molto altro.

Affida alla storia la tua memoria.

Contatta l'Archivio Storico della Fondazione Museo della Shoah: archivio@museodellashoah.it o chiama il numero 06 68805806

la notte di Shavu'òt si rimane svegli a studiare promettendo in tal modo di essere sempre disposti a ravvedersi dagli errori commessi.

6• Perché si usa leggere il libro di Ruth il giorno di Shavu'òt?

Da Ruth la moabita discende il re David e la Meghillà di Ruth scritta dal re Shelomò si chiude proprio ricordando tale fatto. David, da cui arriverà il Mashìach, nacque proprio a Shavu'òt e morì a Shavu'òt. In onore di David e per ricordare che sarà grazie alla Torà donata a Shavu'òt che giungerà il Mashìach leggiamo quindi il libro di Ruth nel corso della festa. Inoltre Ruth non abbandonò mai la propria suocera che aveva perso il marito e i figli e ciò ci insegna che solo chi è pronto ad aiutare chi è affranto e necessita di sostegno ha realmente nel proprio cuore la Torà donata sul Sinài ed è degno di essere sempre ricordato.

7• Perché si usa mangiare cibi di latte a Shavu'òt?

Vi sono vari motivi. Il più noto è che dopo il dono della Torà, con le nuove norme impartite riguardo alla Kashèrùt, stoviglie e utensili adoperati in precedenza dal popolo ebraico per la macellazione e la cottura della carne non potevano essere immediatamente rese adatte e pertanto, sotto il monte Sinài, dopo il dono della Torà gli ebrei poterono cibarsi solo di latte. Un secondo motivo è che il latte l'alimento che la madre dona al bambino per poterlo crescere con grande amore e anche Hashèm, quando donò la Torà al popolo ebraico, lo fece solo per af-

fetto e misericordia al fine di creare un grande popolo. Inoltre, le lettere che compongono la parola "CHa-LaB" – latte, sono anche le iniziali delle tre parole Lehaghìd Vaboker CHasdekha – ogni mattino riveliamo la Tua misericordia, che si trovano nel Salmo dello Shabbàt e la Torà fu data proprio nel giorno dello Shabbàt. Infine un altro motivo, come si è detto, il latte è l'alimento necessario alla crescita dell'infante e solo se rimarremo bambini nel cuore e nell'anima, con la voglia, l'umiltà e il desiderio di crescere anche ebraicamente, potremo avere un vero e reale rapporto con la nostra Torà.

8• La forma della Challà

Un uso soprattutto degli ebrei di origine tedesca è quello di preparare delle lunghe Challòt intrecciando tra loro quattro fasce di pasta. La Challà ricorda la manna chiamata "Il pane dal cielo" (Es. 16, 4) e nella tradizione rabbinica la Torà donata dal cielo è paragonata alla manna che nascondeva tutti i sapori del creato proprio come la Torà cela tutti i segreti che permettono al mondo di continuare l'esistenza eterna. La lunghezza della Challà simboleggia che la Torà non avrà mai fine. Le quattro trecce di pane simboleggiano i quattro livelli interpretativi della Torà che secondo il Talmùd (Chaghigà 14B) ci permettono di addentrarci nei sensi nascosti del Testo divino.

9• Donare un nuovo abito alla moglie prima della festa

Prima di Shavu'òt si usa donare alla propria moglie un nuovo abito in modo generare in lei un po' di fe-

licità. È questa una dimostrazione di affetto e benevolenza perché fu soprattutto grazie alle donne se gli ebrei si meritavano la libertà e di ricevere la Torà dal Sinài. Ma quest'uso ha anche un forte valore simbolico. L'amore è fondamentale nella festa di Shavu'òt. I dieci comandamenti erano scolpiti sulle due tavole della stessa misura. Nella prima vi erano i comandamenti da rispettare verso Hashèm e nella seconda quelli da rispettare verso le persone. I Nostri Maestri hanno spiegato che le due tavole avevano lo stesso peso e ciò è molto strano in quanto il numero delle lettere incise nella prima tavola era molto più elevato di quelle cesellate nella seconda. In pratica, secondo la logica, la prima tavola avrebbe dovuto pesare molto meno della seconda in quanto la pietra da questa eliminata era assai maggiore. Ne consegue, pertanto, che le lettere della seconda tavola erano sicuramente più grandi di quelle usate per scrivere i comandamenti della prima tavola e che pertanto la quantità di pietra eliminata risultava essere la stessa. In tal modo lo sguardo degli ebrei fu attratto maggiormente dalla Tavola di grandi lettere che conteneva l'obbligo dell'amore e del rispetto per il prossimo. L'affetto del marito e la gioia della moglie simboleggiano che solo quando il popolo ebraico è unito ha veramente senso festeggiare la festa di Shavu'òt.

● Rav Roberto Colombo ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello

Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
 Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
 Ricongiungimenti familiari
 Trasporti nazionali e internazionali
 Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
 Costruzioni tombe singole e di famiglia
 Manutenzione ordinaria e straordinaria
 tombe e monumentini

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)
 info@ganeden.eu - www.ganeden.eu

"Anno Zero": frattura, identità e memoria al Museo d'Arte di Tel Aviv



Foto: Elad Sarig

La mostra "Year Zero", "Anno Zero", allestita al Museo d'Arte di Tel Aviv per celebrare l'80° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, ha acquisito nelle ultime settimane un nuovo e inesplorato spazio di riflessione. Nelle sale del Yehuda Assia Pavilion del Paulson Family Foundation Building, la curatrice Noa Rosenberg propone con saggezza una interpretazione del fragile confine tra la distruzione e il rinnovamento utilizzando 150 opere della collezione permanente e prestiti importanti per



Foto: Elad Sarig

documentare e testimoniare una memorabile operazione di salvataggio culturale. L'esposizione, visitabile fino al 30 maggio, ruota attorno all'operato di Karl Schwarz, primo direttore del Museo che, alla fine degli anni '30 del secolo scorso, mentre l'Europa si avvicinava alla pagina più nera della sua storia, intraprese in gran fretta numerosi viaggi attraverso il continente per individuare e mettere in sicurezza significative opere d'arte a rischio di scomparsa per l'ascesa del nazismo. L'episodio emblematico e centrale nella narrazione è il tentativo di Karl Schwarz di recuperare

e salvare un dipinto che ricordava di averlo visto in gioventù a Berlino: lo rintracciò ad Amsterdam, con preoccupazione e lungimiranza, riuscì a convincere il proprietario a inviarlo a Tel Aviv garantendone la sopravvivenza. Non si trattò di un caso isolato: tra il 1933 e il 1945 Karl Schwarz contribuì a salvare migliaia di opere, molte delle quali divennero il nucleo originario della collezione di arte moderna del Museo.

Il titolo scelto da Noa Rosenberg evoca l'azzeramento, il crollo e l'inizio che ha caratterizzato l'arte nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale quando gli artisti, le istituzioni e i collezionisti si sono trovati ad affrontare un panorama culturale segnato da devastazione, perdita e dispersione. La mostra interpreta questo 'punto zero' come il mezzo attraverso cui l'identità viene ricreata e la memoria ricostruita, le opere esposte riflettono così "frattura, identità e memoria", soprattutto attraverso la lente del modernismo ebraico ed europeo. I quadri, le litografie e i documenti, molti dei quali raramente visibili, ripercorrono le vite di grandi maestri che furono segnate da esilio, persecuzione o migrazioni da Marc Chagall, a Käthe Kollwitz a Alexander Archipenko a Maurycy Minkowski personalità emblematiche delle diverse correnti del modernismo del primo Novecento, tutte accomunate dalla frattura storica dei pogrom, delle guerre, della Shoah e della violenza antisemita che hanno saputo trasportare il trauma in linguaggio visivo.

Il Museo d'Arte di Tel Aviv è entrato tra i 100 musei più visitati al mondo nel 2025, conquistando il 77° posto nella classifica globale stilata da The Art Newspaper. Un risultato significativo, soprattutto alla luce delle difficoltà legate al contesto geopolitico che ha segnato profondamente il Paese negli ultimi anni. Secondo i dati ufficiali, l'istituzione ha registrato oltre un milione di visitatori, con un calo del 5% rispetto al 2024 ma un aumento del 24% rispetto al periodo pre-pandemico del 2019. Numeri che testimoniano una resilienza culturale rara in un momento storico complesso. Il risultato assume ancora più rilievo se si considera che il Museo è

rimasto chiuso per diversi giorni per sicurezza, con un calendario espositivo fortemente condizionato dalla guerra. Nonostante ciò, è riuscito a mantenere una programmazione di alto livello, attirando pubblico locale e internazionale. "Contro ogni previsione siamo riusciti a proporre mostre di qualità e a richiamare un vasto pubblico", ha dichiarato la direttrice Tania Coen-Uzieli, sottolineando come il Museo sia diventato un vero e proprio "ancoraggio culturale" per la



Foto: Tel Aviv Museum of Art

società israeliana. Negli ultimi anni, infatti, l'istituzione ha dovuto affrontare sfide straordinarie: dalla sospensione delle collaborazioni internazionali dopo il conflitto del 2023, alla necessità di mettere in sicurezza le opere e riorganizzare gli spazi espositivi. In alcuni momenti, la piazza antistante il Museo ha ospitato manifestazioni e iniziative civili legate alla crisi in corso. Nonostante le difficoltà, il Museo ha saputo reinventarsi, integrando mostre d'arte con eventi musicali e teatrali e rafforzando il proprio ruolo nel tessuto sociale. Un segnale di come la cultura possa resistere e adattarsi anche in condizioni estreme. Nel panorama globale, dominato da giganti come il Louvre, i Musei Vaticani e il British Museum, la presenza del museo israeliano rappresenta un caso emblematico di tenuta e rilancio culturale. In anni segnati da instabilità e crisi, il riconoscimento ottenuto dal Museo d'Arte di Tel Aviv dimostra che l'arte continua a essere non solo un motore di attrazione globale, ma anche uno spazio di resistenza e coesione sociale.

● Claudia De Benedetti ●

Luciano Morpurgo e il Technion: uno sguardo fotografico sulla nascita di Israele



Fig. 1 Il Technion negli anni Venti del Novecento.

Fonte: Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino"

Quando Luciano Morpurgo arrivò in Palestina nel 1927 con la sua macchina fotografica, il Technion di Haifa aveva appena tre anni di vita. Era un istituto giovane, operativo solo dal 1924 con sedici studenti iniziali. Eppure, in quegli edifici in pietra che si stagliavano contro le colline brulle di Haifa, il fotografo spatino dovette riconoscere qualcosa di profondamente significativo.

Morpurgo, nato a Spalato nel 1886 da un'antica famiglia ebraica di imprenditori, aveva lasciato la sua città nel 1915 per abbracciare l'Italia. La sua famiglia gestiva le Distillerie Morpurgo e la storica libreria di Piazza dei Signori, punti di riferimento culturale per la comunità ebraica dalmata. Ora documentava un'altra comunità che costruiva le proprie istituzioni nella Palestina mandataria britannica. Il reportage del 1927 sulla Palestina fu uno dei suoi lavori più importanti. Quegli anni Venti erano cruciali: il Technion stava crescendo, dai sedici studenti iniziali alle centinaia che sarebbero arrivati negli anni Trenta, quando gli ebrei fuggivano dalla Germania nazista. Morpurgo, che avrebbe vissuto sulla propria pelle le leggi razziali del 1938 – costretto a pubblicare sotto lo pseudonimo "Luciano Spalato" – capiva il valore di quelle istituzioni: erano fondamenta di

un futuro rifugio.

La fotografia del Technion conservata nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma rappresenta molto più di un edificio. È la testimonianza di un momento in cui la diaspora ebraica guardava alla Palestina come luogo concreto dove costruire università, laboratori, biblioteche. Dove insegnare in ebraico – battaglia vinta al Technion contro chi voleva usare il tedesco – e formare ingegneri, architetti, medici.

I quasi 60.000 negativi di Morpurgo, oggi all'ICCD, costituiscono una memoria straordinaria del Mediterraneo del primo Novecento. Ma quelle fotografie della Palestina documentano istituzioni che sarebbero diventate pilastri dello Stato di Israele, fondato nel 1948 quando il Technion aveva già 680 studenti.



Luciano Morpurgo

Il Technion oggi

Da quei sedici studenti, il Technion è diventato uno dei centri di eccellenza tecnologica più prestigiosi al mondo.

Si colloca tra le prime quaranta università in ambito scientifico, con il Dipartimento di Ingegneria Elettronica tra i quindici migliori globalmente. Ha formato generazioni che hanno trasformato Israele nella "Start-up Nation":



Fig. 2 Il Technion oggi. La Facoltà d'Informatica

Fonte: Wikipedia

oltre il 70% dei fondatori delle aziende high-tech israeliane sono suoi laureati. I premi Nobel sono tradizione: Avram Hershko e Aaron Ciechanover hanno ricevuto il Nobel per la Chimica nel 2004. Le facoltà si sono moltiplicate: dall'ingegneria del 1949 alla Medicina e Informatica del 1960, alla Biologia del 1970, fino ai moderni centri di ricerca in cybersecurity, intelligenza artificiale e nanotecnologie.

Il contrasto con l'immagine di Morpurgo è stridente: da quegli edifici circondati da colline spoglie, il Technion è oggi un vasto campus universitario, un ecosistema di laboratori e incubatori di start-up. La fotografia del 1927 aveva colto un momento di pura potenzialità: un'istituzione che prometteva un futuro. Oggi quel futuro è realtà.

● **Claudio Procaccia** ●

Direttore Dipartimento Beni e Attività Culturali Comunità Ebraica di Roma



SCONTISTICA
ESCLUSIVA

-15%

Comunica l'appartenenza alla Comunità Ebraica o mostra questo annuncio in cassa. Offerta valida in tutti i punti vendita Dan John, non valida online. Offerta valida su tutti i prodotti non in saldo.

VENDI CASA CON LA GUIDA GIUSTA

*JOSAS IMMOBILIARE:
TI ACCOMPAGNIAMO FINO ALL'ATTERRAGGIO*

Perchè vendere casa con Josas?

Troppo spesso chi vende casa si sente in balia degli eventi: mercato, tempistiche, acquirenti incerti.

Noi di **Josas** esistiamo per ribaltare questo copione. Ti restituiamo il controllo. Con dati, strategia, trasparenza e un network costruito in **20 anni di attività a Roma**. Non aspettiamo che il mercato decida per te: guidiamo la vendita insieme, fino alla firma.

Il potere di scegliere quando vendere, a chi vendere, a quali condizioni vendere. La tua casa. Le tue regole. Il nostro metodo.



+39 0683778299

WWW.JOSASIMMOBILIARE.COM

Via della Fontanella di Borghese, 35, 00186 Roma

📱 @JOSASIMMOBILIARE

 **JOSAS**

L'uscita degli Emirati dall'Opec, una scelta di schieramento



Che cos'è l'Opec

Nel grande fragore della guerra militare e commerciale intorno al Golfo, una notizia è probabilmente sfuggita all'attenzione generale: l'uscita degli Emirati Arabi dall'Opec. L'Organizzazione dei Paesi Esportatori del Petrolio è un cartello di Stati (fra cui oggi Algeria, Arabia Saudita, Venezuela, Iran, Kuwait, Libia, Nigeria, ma non Usa, Russia, Norvegia), che controllano il 70% delle riserve petrolifere mondiali. L'organizzazione fu fondata nel 1960 per creare un contropotere al predominio delle compagnie di distribuzione petrolifera basate prevalentemente nel mondo occidentale (soprattutto Usa, Gran Bretagna, Olanda) e ridistribuire più equamente i profitti della materia prima fondamentale del mondo moderno. Per riuscirci, l'Opec da allora ha coordinato strettamente i volumi della produzione e dunque il prezzo del petrolio, esercitando un potere fondamentale sull'economia mondiale. Ma ben presto l'Opec assunse anche un ruolo politico, rappresentando l'arma più importante del cosiddetto Terzo Mondo e in particolare dei Paesi Arabi contro l'Occidente. L'esempio più clamoroso di questa azione politica, spesso appoggiata dal di fuori dall'Urss, fu la crisi energetica del 1973 (il "grande shock petrolifero"), quando l'Opec si rifiutò di vendere petrolio ai paesi occidentali che non avevano contrastato Israele nella guerra del Kippur. Tale boicottaggio provocò un incremento del 70% nel prezzo del greggio, che durò per cinque mesi, innescando una gravissima crisi economica mondiale (quella che oggi l'Iran vorrebbe riprodurre) e riuscendo effettivamente a spostare la posizione dell'Europa in senso anti-israeliano e anti-americano.

Il ruolo degli Emirati

Il mutamento del mercato del petrolio con l'autosufficienza raggiunta dagli Usa, la caduta dell'Urss, le forti tensioni politiche fra i paesi membri (a partire dalla guerra del Golfo del 1990-1991 fra Iraq e Iran) ridussero molto fortemente il potere dell'Opec già dagli Anni Novanta. Poi il cartello, che ora mirava alla stabilità dei prezzi a discapito della volontà espansionista di alcuni dei suoi membri, iniziò a sgretolarsi. L'Indonesia ne uscì dal 2009, nel 2014 lo fece il Qatar, a partire dal 1° maggio scorso se ne sono andati gli Emirati, che sono al settimo posto fra i produttori mondiali del petrolio e al terzo dentro l'Opec. La mossa emiratina si spiega non solo con la scarsa efficacia commerciale dell'organizzazione, ma soprattutto con le tensioni politiche del Medio Oriente. È ovviamente difficile per gli Emirati condurre una politica comune sulla risorsa economica principale dei due paesi proprio con l'Iran, che li ha bombardati ferocemente nei mesi scorsi. Ma anche con l'Arabia Saudita, paese da sempre leader dell'Opec ed essa pure vittima dell'aggressione iraniana, gli Emirati hanno accumulato notevoli tensioni, tanto per l'appoggio a fazioni diverse nella guerra civile dello Yemen, che ha portato i due paesi a un'aspra contrapposizione alcuni mesi fa, quanto per la concorrenza economica e il rapporto con Israele. Gli Emirati sono stati il paese arabo centrale degli "accordi di Abramo" già dal 2020, mentre l'Arabia ancora esita e entrarvi; il loro rapporto con Israele si è da allora sviluppato moltissimo non solo sul piano commerciale e turistico (vi sono diversi voli ogni giorno fra Dubai e Tel Aviv; a Dubai hanno sede molti im-

prenditori israeliani, imprese, perfino delle sinagoghe ufficialmente stabilite) ma anche su quello militare. È uscita di recente la notizia che nel piano della guerra dei missili del marzo scorso, Israele ha concesso agli Emirati l'uso di alcune batterie di Iron Dome e forse anche della versione laser Iron Beam, gestiti in loco da personale israeliano: un contributo del tutto eccezionale nel momento in cui anche il territorio israeliano era sotto tiro dall'Iran e dal Libano, che Israele non aveva mai deciso per alcun altro paese.

Lo schieramento con Israele

L'uscita degli Emirati dall'Opec insomma è un gesto politico prima che economico; essa testimonia di una scelta di campo a lato dell'America e di Israele che va ben al di là di una normalizzazione. Gli Emirati aspirano da tempo a non essere più un'economia basata sul petrolio, risorsa che prima o poi si esaurirà, ma il centro della modernizzazione del mondo arabo: un grande centro di innovazione tecnologica, finanziaria, un grande punto di scambio logistico e turistico fra Occidente e Oriente, un paese aperto socialmente e religiosamente (anche se non politicamente). In buona parte ci sono già riusciti, per esempio costruendo aeroporti (Dubai e Abu Dhabi) e linee aeree (Emirates e Etihad) che sono preminenti negli scambi fra Europa e Asia, un centro finanziario fra i primi al mondo, un emporio di grande successo. Israele è per gli Emirati non solo l'esempio di come un piccolo stato isolato dai suoi vicini possa raggiungere una grande sviluppo economico, tecnologico e sociale, ma un alleato essenziale nell'impresa di saltare dal sottosviluppo alla postmodernità. Non si tratta di una "pace fredda" come quella che Israele ha con Egitto e Giordania, ma di una vera alleanza politica, economica e militare. L'impresa degli Emirati sta riuscendo anche grazie a una politica che ha abbandonato gli schieramenti tradizionali in nome dello sviluppo. L'uscita dall'Opec è l'ultimo passo di questa avventura che, se si affermasse, potrebbe influenzare tutto il Medio Oriente.

● Ugo Volli ●

Il tuo lascito verde

Un impegno per Israele e per l'ambiente



UN DONO CHE VIVRÀ PER SEMPRE

Con un lascito testamentario al KKL puoi trasformare i tuoi valori in un'eredità concreta e duratura: un gesto che sostiene la natura, le comunità locali e il futuro della Terra d'Israele.

Puoi scegliere personalmente il progetto da realizzare e dedicarlo a una persona cara o alla tua famiglia, lasciando un segno tangibile nel tempo.

Ogni lascito diventa così un'opera viva: un albero che cresce, una terra che rifiorisce, una volontà che continua a generare futuro.

Qui di seguito ti raccontiamo una di queste storie: un progetto nato dal desiderio di lasciare un segno concreto, trasformando una volontà in vita in dono.



Per informazioni visita il nostro sito

KKL Italia ETS: 02 418816

kklmilano@kkl.it - www.kklitalia.it

Banca Intesa San Paolo - IBAN IT58U030690960610000122860

Una volontà che diventa realtà

Un lascito che crea comunità

CON KKL, DALLA SOLIDARIETÀ ALL'AZIONE

La vita di Rosa Piperno è stata guidata da un profondo amore per Israele, per il suo popolo e per l'ambiente.

Amica cara e sostenitrice del KKL, ha scelto di affidare proprio a noi le sue volontà, perché potessero trasformarsi in qualcosa di concreto.

Grazie al suo lascito al KKL, Rosa ha realizzato uno dei suoi desideri più importanti: offrire alle persone sole la possibilità di entrare a far parte di una comunità, dove condividere esperienze, competenze e relazioni.



Oggi questo desiderio è diventato realtà attraverso un progetto nato dalla collaborazione tra KKL e Simchà Laieled, capace di portare vicinanza e creare legami significativi.

Un esempio concreto di come il KKL sia in grado di trasformare la volontà dei propri donatori in azioni che generano valore reale e duraturo per tutta la comunità.

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via Elio Toaff, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 Alleanza & conversazione. Levitico
di J. Sacks ed. Giuntina



2 Il ritorno di Isaak De Vriendt
di Arnold Zweig ed. L'Orma



3 I guerrieri di Sion
di Gabriel Dell'Araccia ed. BookRoad



4 Viaggi in America
di Israel Joshua Singer ed. Giuntina



5 Estranea
di Yael Van Der Wouden ed. Garzanti



6 Concetti fondamentali dell'ebraismo
di Gershom Scholem ed. Marietti



7 La levatrice
di Bibbiana Cau ed. Nord



8 Post-Occidente
di Raffaele Romanelli ed. Laterza



9 Vecchia terra nuova
di Theodor Herzl ed. Castelvocchi



10 Nascondere Mengele
di Betina Anton ed. Einaudi

Alleanza & conversazione. Levitico: il libro della santità - di Jonathan Sacks



Con 'Alleanza & conversazione. Levitico: il libro della santità', Jonathan Sacks riesce nuovamente in un'impresa rara: restituire profondità e attualità a uno dei testi più complessi e spesso fraintesi della Torah. Il Levitico, tradizionalmente percepito come un insieme di norme rituali distanti dalla sensibilità con-

temporanea, viene qui reinterpretato come un progetto etico e spirituale di sorprendente modernità. Sacks guida il lettore con chiarezza e rigore, mostrando come la santità non sia un privilegio riservato a pochi, ma una responsabilità condivisa, capace di tradursi in relazioni giuste, cura dell'altro e costruzione di una società più umana. 'Alleanza & conversazione. Levitico: il libro della santità' diventa molto di più di un commento biblico, ma un invito a ripensare il rapporto tra legge, libertà e dignità. Un saggio denso ma accessibile, che conferma Sacks come una delle voci più autorevoli nel dialogo tra tradizione religiosa e mondo contemporaneo.

M.Z.

ADEI: Stella Levi all'incontro del Gruppo del libro

Lo scorso 15 aprile, grazie a Sira Fatucci che ha organizzato il collegamento con Nathania Andrin, Direttrice del Centro Primo Levi di New York, Stella Levi, 103 anni, protagonista del libro 'Cento volte sabato' di Michael Frank, ha partecipato all'incontro del Gruppo del libro dell'Adei Wizo. Con una lucidità e capacità di espressione incredibili, in perfetto italiano, Stella ha ricordato persone e luoghi della sua vita, escludendo la deportazione e il periodo vissuto nel campo di sterminio: "Voglio essere ricordata come persona e non come sopravvissuta alla Shoah", un modello vivente di forza, resilienza e ancora tanta voglia di comprendere e sperare nel mondo futuro, un'esperienza indelebile per ognuno di noi.

Ziva Fischer Modiano

Organizzatrice del Gruppo del Libro



Agenda a cura di ● Jacqueline Sermoneta ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile *Shalom* Magazine
e *Shalom* Channel

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini

Coordinatrice

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

I Say

Content manager Shalom.it

Hanno collaborato a questo numero

Ruben Caivano

Samuel Capelluto

Roberto Colombo

Claudia De Benedetti

Noa Di Porto

Elisabetta Fiorito

Claudio Procaccia

Micol Silvera

Ugo Volli

Michelle Zarfati

David Zebuloni

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità Ebraica di Roma
Codice swift UNCRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, *Shalom* si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Numero di iscrizione al ROC 41126

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 7 maggio 2026

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali
Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da *Shalom* esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

SOSTIENI il POPOLO di ISRAELE

PARTECIPA ALLA RICOSTRUZIONE

**PRIMA DI PROGRAMMARE L'ESTATE,
PENSA ALLA TUA TERRA**

SAVE THE DATE

**Missione in Israele
dall'11 al 15 ottobre 2026**



AIUTACI A:

- **Ampliare il Centro di Resilienza ad Ashdod** per il sostegno psicologico di bambini, donne, adulti ed anziani necessario al reinserimento nella società
- **Sostenere Shavim:** per i riservisti che soffrono di PTSD favorendo il loro ritorno ad una vita familiare e lavorativa normale
- **Ricostruire le comunità del Sud e Nord di Israele distrutte dalla guerra**
- **Contribuire al Fondo per le Vittime del Terrore:** per aiutare immediatamente le Vittime del Terrore attuale

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
CAUSALE: Campagna 2026
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117
del 03/07/2017 **WWW.KHITALIA.ORG**





DAN JOHN

SPRING / SUMMER '26

DANJOHN.COM

SCONTISTICA
ESCLUSIVA

-15%

Comunica l'appartenenza alla Comunità Ebraica o mostra questo annuncio in cassa. Offerta valida in tutti i punti vendita Dan John, non valida online. Offerta valida su tutti i prodotti non in saldo.



STORE LOCATOR